

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA
LAUREA IN SCIENZE DEI SERVIZI GIURIDICI

TESI DI LAUREA

L'ESECUZIONE PENALE ESTERNA E IL REINSERIMENTO SOCIO-
LAVORATIVO DI DETENUTI ED EX DETENUTI.

Dagli Stati Generali dell'Esecuzione Penale alla realtà del Progetto Esodo nel
territorio veronese

Relatore: Prof. Daniele Velo Dalbrenta

Laureando: Alessia Iracà VR381335

ANNO ACCADEMICO 2015-2016

“Venite adesso alla prigione state a sentire sulla porta la nostra ultima canzone che vi ripete un’altra volta: per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti, per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti”.

Nella mia ora di libertà

Fabrizio De Andrè

Indice

Introduzione	I
Capitolo I: Gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale	
1. Premessa	1
2. L'approccio metodologico	6
3. Le aree tematiche	7
3.1 L'esecuzione esterna: meno recidiva e più sicurezza	9
3.1.1 La liberazione condizionale	11
3.1.2 L'affidamento in prova al servizio sociale	13
3.1.3 La detenzione domiciliare	14
3.1.4 La semilibertà	15
3.1.5 Il differimento della pena	16
3.1.6 La sospensione della pena	17
3.2 Una nuova cultura della pena e la giustizia riparativa	18
Capitolo II: Il Progetto Esodo	
1. Gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale e il Progetto Esodo	25
2. Funzionamento e criteri d'accesso	27
3. Articolazione degli interventi	29
3.1 Residenzialità	30
3.2 Sostegno	32
3.3 Formazione	34
3.4 Lavoro	36
4. La realtà del Progetto Esodo nel territorio veronese	39
5. Dal Progetto alla Fondazione di partecipazione	42
6. Esodo è...	43
Conclusione	46
Bibliografia	49
Sitografia	52
Ringraziamenti	53

Introduzione

«Responsabile della riabilitazione: Ellis Boyd Redding, lei è stato condannato all'ergastolo nel 1927. Dopo 40 anni si sente riabilitato?

Red [soprannome di Redding]: Riabilitato?...Dunque, mi lasci pensare. A dire il vero, non so cosa significhi questa parola.

Responsabile della riabilitazione: Beh, vuol dire essere pronti a rientrare nella società e contribuire...

Red: Lo so cosa significa per lei, figliolo. Ma per me è solo una parola vuota. Una parola inventata dai politici, in modo che un giovane come lei possa indossare un vestito, una cravatta, e avere un lavoro. Che cosa volete sapere? Se mi dispiace per quello che ho fatto?

Responsabile della riabilitazione: Sì, certo.

Red: Non passa un solo giorno senza che io provi rimorso. Non perché sono chiuso qui dentro o perché voi pensate che dovrei. Mi guardo indietro e rivedo com'ero allora. Un giovane, stupido ragazzo che ha commesso un crimine terribile. Vorrei parlare con lui. Vorrei cercare di farlo ragionare, spiegargli come stanno le cose. Ma non posso. Quel ragazzo se n'è andato da tanto, e questo vecchio è tutto quello che rimane. E nessuno può farci niente. Riabilitato? Non significa un c***o. Quindi scriva pure quello che vuole nelle sue scartoffie, figliolo, e non mi faccia perdere altro tempo. Perché, a dire la verità, non me ne frega niente».

È questo il dialogo tra il co-protagonista del film *Le ali della libertà*¹, Red, ed un responsabile della riabilitazione, che ogni dieci anni si presenta per sottoporgli il medesimo quesito: “Si sente riabilitato?”; riabilitazione, un

¹*The Shawshank Redemption* (1994), di Frank Darabont.

termine vuoto, privo di ogni significato per chi, come Red, ha passato la maggior parte della propria vita all'interno delle mura del carcere in condizioni disumane, senza stimoli, senza contatti con il mondo esterno, senza speranza.

Le mura del carcere sono strane, «prima le odi, poi ci fai l'abitudine, e se passa abbastanza tempo non riesci più a farne a meno: sei istituzionalizzato!». Ed ecco che una volta fuori, in libertà, si vorrebbe ritornare dentro perché la realtà ti spaventa, ti sopraffà, e non riesci a sopravvivere, tanto meno a ricominciare; vuoi tornare nel posto dove hai vissuto, il tuo punto di riferimento, la tua sicurezza, e così il carcere diventa l'unico modo per salvarti, diventa casa tua.

Oggi questo non deve accadere. Il carcere non deve essere la normalità di nessuno. Cosa fare per raggiungere questo obiettivo? Rendere il termine “riabilitazione” simbolo di un percorso vero, concreto, effettivo; non lasciare che rimanga una parola vuota, senza significato. Lavorare per la riabilitazione di ogni detenuto è lavorare per la società, luogo in cui ogni condannato dovrà fare ritorno.

La riabilitazione e il reinserimento sono argomenti affrontati dagli Stati Generali dell'Esecuzione Penale quale fine ultimo della pena che deve tendere alla rieducazione. Questo processo ha senz'altro bisogno dell'aiuto e della complicità del territorio, degli enti, pubblici e privati, e delle istituzioni, affinché accompagnino chi esce dal carcere nel percorso di reinserimento nella società.

E questo “accompagnare” è proprio quello di cui si occupa il Progetto Esodo nelle province di Verona, Vicenza e Belluno.

Esodo è una rete ben articolata che si impegna, ormai dal 2011, a strutturare percorsi individuali di inclusione socio – lavorativa per detenuti, ex detenuti e persone in esecuzione penale esterna.

Per quel che mi riguarda, ho avuto la possibilità di svolgere il mio tirocinio presso la Cooperativa Il Samaritano Onlus, attiva nel territorio veronese nell'ambito di tale Progetto.

Ho sempre provato interesse e curiosità verso il mondo dell'esecuzione penale, del carcere e del reinserimento, e ho voluto cercare quindi un luogo adatto nel quale approfondire questi miei interessi e svolgere lo stage curriculare; ho pensato poi di portare questa mia passione nella tesi di laurea, e raccontare così l'esperienza vissuta. Voglio raccontare il Progetto Esodo, nella sua completezza che lo contraddistingue perché sono convinta abbia diritto ad essere raccontato e portato a conoscenza della collettività in quanto si occupa di una realtà effettiva, di un tema troppo poco affrontato e che invece sarebbe importante portare nella vita di tutti noi, fin da subito, come elemento per la nostra cultura ed istruzione.

Durante i due mesi che mi hanno vista come "osservatrice speciale" del Progetto, ne ho capito il funzionamento, ho raccolto e analizzato dati, partecipato ad incontri e riunioni e ho avuto la possibilità di conoscere personalmente chi ne beneficia affiancando gli operatori, non solo del Samaritano, ma anche di altri enti che fanno parte del Progetto. Mi è stata data la possibilità di venire a contatto con le realtà di Vicenza e Belluno grazie ad incontri e telefonate con referenti delle aree del Progetto che, gentilmente, si sono prestati a brevi interviste da me predisposte, per conoscere meglio la realtà di Esodo.

Durante il mio stage curriculare mi sono resa sempre più resa conto di quanto sia importante offrire aiuto alle persone con questo tipo di marginalità sociale, per diversi motivi. Innanzitutto, perché sono persone che hanno già scontato, o stanno scontando, la loro pena: hanno quindi pagato per il reato commesso e hanno diritto a ricostruirsi una vita, come chiunque altro. Inoltre, perché l'aiuto che viene dato ai condannati, è un aiuto offerto anche alla società, che dovrà accogliere queste persone una volta uscite dal carcere.

Ho compreso l'importanza del momento dell'uscita dall'istituto penitenziario, aspetto spesso sottovalutato, nonostante sia uno dei più determinanti per una persona che da ex-detenuo si affaccia al mondo esterno: è un tornare alla realtà, realtà che non è più quella che si è lasciata al momento della carcerazione; realtà che non è quella del carcere; realtà nella quale ci si può ritrovare soli, abbandonati da famiglia e amici, senza una casa nella quale vivere, senza un lavoro e con tanti problemi da affrontare. Non dobbiamo permettere che il pensiero di chi esce dal carcere sia quello di trovare un modo per ritornarvi. Ogni detenuto deve essere accompagnato nel percorso verso la libertà e in quello che dovrà intraprendere una volta fuori dalle mura del carcere.

Le persone che operano nell'ambito del Progetto Esodo, lavorano per dare un futuro a chi nella vita ha sbagliato e si merita una seconda chance; lavorano indirettamente per la società, cercando di ridurre la recidiva: offrono delle valide alternative alla delinquenza, predispongono percorsi di sostegno, aiutano a trovare un alloggio e, se possibile, anche un'occupazione, tutti aspetti fondamentali per un graduale reinserimento che dovrebbe partire già dal momento della detenzione.

“Il carcere dovrebbe ripristinare la condizione passata, quella che si presume il detenuto avesse prima del crimine: dovrebbe rendere la dignità e i diritti precedenti, del tempo prima della «caduta». E dovrebbe restituirgli il suo onore. [...] Pare che il soggiorno in carcere dovrebbe riabilitare. «Riabilitazione» significa, secondo la propria radice, «rendere nuovamente abile». In pratica vuol dire, oggi, mettere nuovamente in stato di funzionalità”².

Possiamo dire che le carceri italiane siano il luogo dove questo avviene? Quali passi si sono fatti, si stanno facendo e si faranno in questa direzione?

² Thomas Mathiesen, trad. it. di E. Pasini e M.G. Terzi, *Perché il carcere?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996, pp.26-27.

Una risposta a questi quesiti è stata data con gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, argomento iniziale di questa trattazione.

Capitolo I: Gli Stati Generali dell'“Esecuzione Penale

1. Premessa

Gli Stati Generali dell'“Esecuzione Penale¹, sede di rielaborazione collettiva multidisciplinare, si sono prefissati l'ambizioso obiettivo di dare una nuova identità alla pena, al carcere e al mondo dell'“esecuzione penale in generale.

Fortemente voluti dal Ministro della Giustizia Andrea Orlando, gli Stati Generali dell'“Esecuzione Penale sono stati convocati all'“alba dei 40 anni dalla riforma dell'“Ordinamento Penitenziario (1975) e dopo una dura condanna dell'“Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'“Uomo. La violazione dell'“art.3 C.e.d.u.² ha fatto sì che l'“Italia venisse condannata ad un obbligo di risultato, ovvero quello di far fronte, con i mezzi che ritenesse più adeguati, all'“emergenza interna alle carceri costituita dal mancato rispetto dei diritti fondamentali dell'“uomo; la mancanza del riconoscimento e del rispetto di questi ultimi è stato infatti un tema portato più volte all'“attenzione delle istituzioni: si è discusso spesso, con la speranza di trovare soluzioni definitive, rispetto alle condizioni igieniche in cui versano i detenuti delle carceri italiane, al sovraffollamento che le caratterizza, all'“assenza di privacy dei detenuti nella gestione dei rapporti personali, alla

¹ Il termine “Stati Generali” nasce nel 1302 quando Filippo il Bello prese tale iniziativa per chiedere alle forze sociali la distinzione tra potere spirituale e temporale, mettendo sotto accusa papa Bonifacio VII. Con la Rivoluzione Francese il termine assunse una valenza politica quando nel 1789 fu convocata l'assemblea che raccoglieva tutte le forze istituzionali: clero, nobiltà e terzo stato. Oggi conserva il suo significato di riunione aperta a tutti gli enti portatori di interessi rispetto ad una precisa tematica.

²C.e.d.u. Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali
Art. 3 C.e.d.u. Proibizione della tortura: nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti.

mancanza di lavoro intra ed extra murario, alla deterritorializzazione della pena, allo scarso utilizzo di misure alternative, alla mancanza del fine risocializzativo della pena e, infine, agli elevati casi di recidiva.

Inoltre, gli Stati Generali dell'“Esecuzione Penale, rappresentano sicuramente un'importante fonte di riflessione utile in vista della nuova riforma dell'“Ordinamento Penitenziario, ora all'esame del Parlamento sotto forma di disegno di legge delega; tale riforma è da ritenersi necessaria per far fronte al continuo mutare della società e della realtà, dei tipi di reato e delle forme di esecuzione penale, aspetti sempre meno incanalabili in regole prefissate ma soprattutto, non più in armonia con regole previste ormai 40 anni fa.

L'iniziativa degli Stati Generali è stata presentata dal Ministro Orlando già nel 2014 ma il percorso - perché di percorso si deve parlare - è iniziato nel maggio 2015, per protrarsi fino a novembre dello stesso anno; si sono poi tenute le due giornate conclusive e riepilogative del lavoro svolto, il 18 e il 19 aprile 2016 presso il carcere di Rebibbia.

Il Ministro Orlando ha voluto convocare gli Stati Generali per la prima volta in tema di esecuzione penale, con l'obiettivo da lui stesso esposto - sia alla presentazione dell'evento, sia nella prefazione al contributo predisposto dall'“Osservatorio Carcere dell'“Unione delle Camere Penali Italiane su tale tema - di “assicurare la più ampia circolazione ad una riflessione sulle condizioni della detenzione nel nostro Paese”³, tematica sottovalutata e oggetto di un'attenzione intermittente da parte dell'opinione pubblica. Problema non da poco è stata ed è

³*Stati Generali dell'Esecuzione Penale visti dall'Osservatorio Carcere dell'Unione delle Camere Penali Italiane*, Pisa, Pacini Giuridica, 2016, p. 9.

la scarsa attenzione dei media rivolta al carcere: “la detenzione non fa notizia”⁴, “nessuno stabile obiettivo sarà conseguito senza una campagna di informazione, senza che si coinvolgano le scuole, le università, senza che si entri nelle case con l’immenso potere dei mass media”⁵: così viene raccontato il disagio e la mancanza di giusta attenzione al tema da parte di Riccardo Polidoro, responsabile “Osservatorio Carcere” dell’Unione Camere Penali Italiane. Mancanza di attenzione da parte dei mass media che ha caratterizzato le stesse giornate conclusive dei lavori degli Stati Generali, nonostante l’impegno del Ministro attivatosi per garantire la presenza di importanti personalità del panorama politico e non; il 18 e 19 maggio, a Rebibbia erano presenti il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il Presidente Emerito Giorgio Napolitano, i Ministri del Lavoro, della Sanità, dell’Istruzione e dell’Interno, ma anche l’attrice Valeria Golino e il comico Checco Zalone; quest’ultimo ha preso parte all’evento tramite un videomessaggio nel quale, con l’ironia che lo contraddistingue, ha raccontato la difficoltà del Ministro Orlando nel far puntare i riflettori sull’evento, sottolineando quanto la detenzione non faccia audience. Nello stesso elaborato sopracitato, il Ministro della Giustizia esprime la propria speranza rispetto alla continuazione degli Stati Generali, punto di partenza e non di arrivo nel dibattito pubblico e nell’impegno politico e legislativo. Effettivamente, il documento finale di questa iniziativa, è considerato dalla maggior parte, non un frutto, ma un seme; un evento di avvio verso quello che dovrà essere un vero e proprio cambiamento culturale della società e del territorio, affinché questi siano idonei e preparati ad accogliere le leggi presenti e

⁴*Ivi*, p. 36.

⁵*Ivi*, p. 15.

tutte quelle che verranno emanate in tema di esecuzione penale. Come ricordato da Beniamino Migliucci, Presidente Unione Camere Penali, “qualsiasi riforma meramente legislativa è destinata a rimanere in gran parte inattuata, se non ci sono persone e luoghi che sappiano accoglierla”⁶.

I soggetti che hanno lavorato per gli Stati Generali dell’Esecuzione penale hanno voluto operare un’importante inversione di marcia, preferendo alla visione carcere-centrica, ormai fortemente radicata nella società, quella del carcere come extrema-ratio, come *ultima* e non come *unica* possibilità di “punire” gli autori di reato.

Si è voluto riconoscere e sottolineare il fine rieducativo che deve avere la pena, così come sancito dalla nostra Carta Costituzionale, dando un’effettività all’articolo 27, comma 3 Cost.⁷ e ricordando che dietro ogni autore di reato si cela un essere umano che sì, ha sbagliato, ma che ha bisogno di essere reinserito nella società. L’obiettivo non è più quello che si prefiggeva la riforma del ‘75, ovvero quello di formare un *buon detenuto*, ma fine fondamentale è formare un *buon cittadino*, in grado di capire il danno provocato, di porvi rimedio e di tornare nella società rispettandone quindi regole e buone prassi.

Gli Stati Generali si avvicinano al problema del carcere identificandolo come un problema sociale e culturale e non come mero problema normativo. Proprio in quest’ottica è richiesta esplicitamente la collaborazione della società nel percorso di reinserimento dei detenuti, e viene più volte ribadito che il carcere non è un problema dell’Autorità giudiziaria, ma è un problema della società.

Il carcere non è una realtà lontana dalla nostra vita quotidiana, non deve essere il

⁶ *Stati Generali dell’Esecuzione Penale* cit., p. 13

⁷ Art. 27 comma 3 Cost.: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

luogo nel quale rinchiudere le nostre paure, bensì è compito di tutti noi imparare a guardare, conoscere e capire il carcere, perché la conoscenza è sinonimo e garanzia di sicurezza.

Parole chiave ricorrenti nel documento finale degli Stati Generali sono state la responsabilità del reato, la riparazione del danno e il fine risocializzativo della pena. Si è dato largo spazio alle sanzioni di comunità, si è discusso sulla loro essenza e sui presupposti necessari per la loro applicazione; si sono analizzati i problemi delle marginalità interne al carcere, dei disagi vissuti dai detenuti e dei motivi generanti gli stessi. Si è cercato di dare un'ampia visione di quello che è il mondo dell'esecuzione penale, ma lo si è fatto in un'ottica diversa, innovativa, ovvero quella di evidenziare i problemi che caratterizzano questo tema, ma allo stesso tempo di proporre diverse soluzioni pratiche e normative.

Il documento finale contiene quello che di primo acchito potrebbe essere considerato un disegno utopico del mondo dell'esecuzione penale, ma, analizzato minuziosamente, non poi irrealizzabile: per rendere concreta e reale la visione degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, infatti, è necessario un radicale cambiamento culturale della società, da attuare con determinazione, passo dopo passo, in modo incisivo e concreto.

Gli Stati Generali sono stati inoltre fonte di ispirazione per un'altra iniziativa prima nel suo genere: gruppi di detenuti, si sono seduti intorno a dei Tavoli e, con la presenza di un facilitatore esterno, hanno discusso in merito ai contenuti del documento finale degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale durante un convegno appositamente organizzato e tenutosi presso la Casa di reclusione di Opera a Milano il 7 novembre 2015, intitolato "La pena vista dal carcere, riflessione dei detenuti sui temi degli Stati Generali sull'Esecuzione Penale".

2. L'approccio metodologico

Un nuovo approccio metodologicamente inedito è stato individuato e scelto per l'occasione. Sono stati previsti due momenti fondamentali: una prima fase nella quale sono stati invitati a partecipare a questa grande occasione più di 200 attori attivi a vario titolo nel mondo dell'esecuzione penale, in modo da garantire la multifocalità dell'analisi; operatori penitenziari, magistrati, avvocati, docenti, esperti, rappresentanti della cultura e dell'associazionismo civile si sono incontrati, hanno collaborato e lavorato fianco a fianco per mesi, apportando alla discussione la preziosità dei loro punti di vista, delle situazioni quotidiane alle quali fanno fronte, elaborando soluzioni ed offrendo nuovi spunti di confronto. La seconda fase è stata diretta a sottoporre ad un riscontro democratico tutto ciò che è scaturito dalla prima, in modo da mettere al centro del dibattito pubblico il problema carcere, così che il seme degli Stati Generali possa adagiarsi su un terreno fertile che ne permetta la crescita.

Questi soggetti sono stati suddivisi in 18 Tavoli di lavoro⁸ ad ognuno dei quali è stata affidata una materia, un ambito di discussione. Ogni Tavolo ha raccolto materiale legislativo e giurisprudenziale relativo al tema, sono stati definiti e

⁸ Tavoli di lavoro: Tavolo 1: spazio alla pena-architettura e carcere, Tavolo 2: vita detentiva - responsabilizzazione del detenuto, circuiti e sicurezza, Tavolo 3: donne e carcere, Tavolo 4: minorità sociale, vulnerabilità, dipendenze, Tavolo 5: minorenni autori di reato, Tavolo 6: mondo degli affetti e territorializzazione della pena, Tavolo 7: stranieri ed esecuzione penale, Tavolo 8: lavoro e formazione, Tavolo 9: istruzione, cultura e sport, Tavolo 10: salute e disagio psichico, Tavolo 11: misure di sicurezza, Tavolo 12: misure e sanzioni di comunità, Tavolo 13: giustizia riparativa, mediazione e tutela delle vittime del reato, Tavolo 14: esecuzione penale - esperienze comparative e regole internazionali, Tavolo 15: operatori penitenziari e formazione, Tavolo 16: trattamento - ostacoli normativi all'individualizzazione del trattamento rieducativo, Tavolo 17: processo di reinserimento e presa in carico territoriale, Tavolo 18: organizzazione e amministrazione dell'esecuzione penale.

indicati i nodi nevralgici sui quali intervenire e sono stati posti gli obiettivi da raggiungere. Sono state organizzate audizioni con esperti, visite ad istituti penitenziari nazionali e stranieri, sono state condotte interviste con il supporto di questionari ed è stata poi elaborata una relazione finale.

Ogni tavolo ha dovuto, seguendo un format comune, sintetizzare il lavoro svolto e mettere nero su bianco quelle che sono state le difficoltà riscontrate e proporre delle possibili soluzioni alle stesse. In questo modo, unendo le relazioni di ogni singolo Tavolo, si è voluto predisporre un unico completo documento finale contenente le linee guida da seguire in materia di esecuzione penale.

Tale metodo innovativo ha permesso l'elaborazione di un documento prezioso, preparato minuziosamente, contenente diversi punti di vista, diverse riflessioni e diverse proposte normative.

È stato quello degli Stati Generali dell'Esecuzione penale un lavoro svolto in network: per la prima volta si sono incontrate professionalità e culture diverse, esperienze e linguaggi che insieme hanno affrontato un tema così importante, in modo totale, ampio ed esaustivo, sempre collaborando in sinergia.

3. Le aree tematiche

Ai 18 Tavoli sono stati assegnati ambiti di discussione diversi raggruppabili in 7 grandi macro-aree, parti in cui si divide anche il documento finale.

Queste sono: dignità e diritti, soggetti vulnerabili, esecuzione penitenziaria, esecuzione esterna, giustizia riparativa, organizzazione - personale - volontariato-formazione e una nuova cultura della pena.

Si è preferito individuare tali macro-aree per una maggiore comodità espositiva,

dedicando una parte a ciascuna di esse; si tratta, tuttavia, di una ripartizione convenzionale apparsa come la più idonea ad evidenziare tutti i tratti caratterizzanti di un nuovo volto dell'esecuzione penale, in linea con la Costituzione, con la normativa europea e con i valori della civiltà.

La prima parte, che affronta la tematica della dignità e dei diritti, è propedeutica ad ogni altra e strettamente legata a quella successiva, relativa ai soggetti vulnerabili: tali individui, estremamente eterogenei, presentano maggiori difficoltà per il riconoscimento dei propri bisogni e dei propri diritti; è necessario analizzare nel dettaglio le difficoltà di ogni categoria di soggetti vulnerabili per essere in grado di affrontarle. Nella terza parte, l'esecuzione penitenziaria, si affronta il problema carcere dal punto di vista architettonico e organizzativo, aspetti fondamentali affinché sia facilitato il reinserimento nella società libera e vengano soddisfatte le esigenze di rispetto della dignità umana. La parte successiva che tratta di esecuzione esterna, ne evidenzia l'importanza e allo stesso tempo la necessità di una normativa più puntuale ed efficace che preveda l'ausilio del territorio e della collettività nel percorso di esecuzione esterna. Altro tema affrontato è quello della giustizia riparativa e dell'istituto della mediazione; ancora, si affrontano i temi dell'organizzazione, del personale, del volontariato e della formazione quali aspetti importanti dell'esecuzione penale. Infine viene promossa quella che dovrebbe essere una nuova cultura della pena, che necessita di un adeguato *habitat* sociale al quale potersi affidare.

Le aree tematiche che andrò ad approfondire, in quanto interessano l'argomento della mia tesi, sono quelle relative all'esecuzione esterna, alla giustizia riparativa e alla nuova cultura della pena.

3.1 L'Esecuzione esterna: meno recidiva e più sicurezza

Importante argomento di discussione di uno dei Tavoli degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, è stata l'esecuzione penale esterna: partendo dal presupposto che alcuni studi nazionali ed internazionali identificano la detenzione quale pena economicamente più costosa, nonché meno idonea ed efficace a ridurre i casi di recidiva, gli esperti impegnati nella discussione hanno formulato proposte per il miglioramento ed il potenziamento delle misure alternative che garantiscono un maggior reinserimento dei soggetti condannati; ciò nella consapevolezza che l'apertura del carcere all'esterno aumenti la sicurezza, in quanto riduce i casi di recidiva dei condannati grazie ad interventi di tipo inclusivo funzionali a mantenere ed incentivare i legami del condannato con la società.

Vengono analizzate le misure alternative e i modi per facilitare il loro impiego soprattutto per risolvere il problema posto dalla Corte di Strasburgo con la condanna nei confronti dell'Italia, con la quale vengono accusati gli istituti penitenziari del territorio di contenere più detenuti rispetto alla capacità effettiva, compromettendo situazioni igieniche e abitative.

La riforma del sistema penitenziario inizia con l'approvazione della legge n° 354/1975, una legge rivoluzionaria, che riconosce ai detenuti diversi diritti e introduce il principio di flessibilità nell'esecuzione penale; proprio l'introduzione di tale principio segna il momento di svolta per quello che era stato fino ad allora un sistema repressivo di stampo fascista, fondato su una concezione retributiva della pena, ad un sistema punitivo di stampo democratico fondato sul principio della finalità rieducativa e risocializzante della pena, previsto dall'art. 27 della

Costituzione Italiana: "la pena deve tendere alla rieducazione del condannato".

La flessibilità della pena è una delle novità più rilevanti che ha permesso, e permette, di modulare la pena nel corso dell'esecuzione, in modo da favorire il processo di rieducazione del condannato. La possibilità di modulare la pena è data dai benefici⁹ introdotti dalla legge n° 663/1986 (conosciuta come legge Gozzini), che amplia ed estende le misure alternative alla pena carceraria, permettendo al condannato di instaurare contatti con l'esterno, utili al suo reinserimento. La legge Gozzini individua diverse tipologie di misure alternative in modo da offrire maggiori possibilità di scontare la pena all'esterno dell'Istituto penitenziario.

Tutti questi benefici non sono automatici ma dipendono dalla valutazione della condotta del condannato e dal suo impegno e dalla sua partecipazione ai percorsi di reinserimento e rieducazione.

Un'altra modifica alla riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 1975 è stata attuata con l'emanazione della legge n° 165/1998 (nota come legge Simeone – Saraceni), che ha per oggetto l'esecuzione delle pene e le forme alternative alla detenzione e grazie alla quale, per pene al di sotto dei tre anni, si ricorre al carcere solo in casi eccezionali. La legge Simeone – Saraceni, ha introdotto la sospensione automatica dell'esecuzione da parte del Pubblico Ministero o l'obbligo di avviso per il condannato sulla possibilità di presentare istanza al Tribunale di sorveglianza per la concessione della misura.

Fondamentale per l'utilizzo di misure alternative alla detenzione è il ruolo del

⁹Tali benefici sono individuabili in: lavoro all'esterno, permessi premio, affidamento in prova al servizio sociale, affidamento in prova in casi particolari, detenzione domiciliare, semilibertà, liberazione anticipata.

territorio, che deve diventare un luogo costituito da ambienti e persone pronte ad accogliere soggetti in esecuzione penale esterna che garantiscano un efficace e completo reinserimento di soggetti condannati che scontano la propria pena al di fuori delle mura del carcere.

Le misure alternative alla detenzione devono diventare, sì, quelle più utilizzate ma non vanno persi di vista i requisiti per accedervi: il periodo di esecuzione della pena deve essere un periodo costruttivo per il reo, un periodo che permetta di acquisire la consapevolezza del danno procurato e della necessità di porvi rimedio.

3.1.1 La liberazione condizionale

L'istituto della liberazione condizionale è disciplinato all'art.176 del Codice di procedura penale e risponde alla principale funzione che dovrebbe avere la pena, così come indicato all'art.27 Cost., ovvero, quella risocializzativa; la liberazione condizionale permette infatti, a chi ne beneficia, di trascorrere il residuo della pena in libertà vigilata. Tale allontanamento dal carcere permette il riavvicinamento alla società e adempie quindi al fine risocializzativo.

Collocato nel Libro I, Titolo VI, Capo II del codice penale, l'istituto è spesso ritenuto una causa di estinzione della pena, ma, la giurisprudenza costituzionale, è orientata decisamente nella direzione di configurarlo quale istituto assimilabile alle misure alternative.

I requisiti per potervi accedere sono i seguenti:

- per i non recidivi e i recidivi semplici¹⁰ devono essere trascorsi almeno 30 mesi

¹⁰La recidiva semplice consiste nella commissione di un delitto non colposo a seguito

e metà della pena, e comunque il rimanente della pena da scontare non deve superare 5 anni;

- per i recidivi qualificati¹¹ devono essere decorsi 4 anni e 3/4 della pena e sempre un residuo non superiore a 5 anni;

- in caso di ergastolo devono essere decorsi 26 anni.

Nell'operazione di computazione della pena per essere ammessi all'istituto, si tiene conto dei periodi di liberazione anticipata concessi.

La concessione della libertà condizionale avviene tenuto conto di una serie di elementi di giudizio, quali i pareri degli organi carcerari, gli atti processuali, la sentenza di condanna e i rapporti di polizia.

Gli organi di polizia si occupano della gestione della misura mentre spetta all'U.E.P.E. tutto ciò che concerne gli accertamenti formali.

Alla liberazione condizionale segue la concessione di una particolare forma di libertà vigilata, diversa da quella ordinaria, in quanto non ha lo scopo di fronteggiare una pericolosità sociale del condannato, bensì quello di consentire un controllo dello stesso al fine di verificare se il giudizio sul ravvedimento trovi risponidenza nella realtà dei fatti.

Si incorre nella revoca della misura se la condotta del soggetto, in relazione alla condanna subita, appare incompatibile con il mantenimento del beneficio o se questi commette un nuovo reato; in questo secondo caso, la revoca retroagisce fino al momento della commissione dello stesso. In caso di violazione degli obblighi contenuti nel programma di libertà condizionale, la revoca non è automatica ma spetta al tribunale valutare l'entità delle trasgressioni al momento

della condanna con sentenza irrevocabile per un precedente delitto non colposo.

¹¹La recidiva è qualificata (o aggravata) quando il nuovo reato è della stessa indole, o viene commesso nei cinque anni successivi al primo o in esecuzione di pena.

del giudizio sull'esito della misura.

Una volta conclusa la misura, viene emesso un giudizio da parte del tribunale di sorveglianza: a tale giudizio può conseguire l'estinzione della pena detentiva e della misura di sicurezza, se positivo.

3.1.2 L'affidamento in prova al servizio sociale

L'affidamento in prova al servizio sociale si svolge totalmente nel territorio, evitando così a chi ne beneficia i danni derivanti dal contatto con l'ambiente penitenziario e con la condizione di privazione della libertà.

Tale istituto è disciplinato dall'articolo 47 dell'Ordinamento Penitenziario e prevede che il condannato sia affidato al servizio sociale, quindi fuori dall'istituto di pena, per un periodo coincidente a quello della pena che deve scontare.

Per essere ammessi deve quindi sussistere una pena detentiva che non deve avere durata superiore ai 3 anni; per chi è detenuto deve essere predisposta una relazione di sintesi che preveda tale misura alternativa e che allo stesso tempo sottolinei il contributo rieducativo che tale istituto apporterebbe al condannato e che assicuri la prevenzione del pericolo di recidiva. Per chi non è detenuto, è necessario che il comportamento tenuto dopo la condanna sia idoneo al punto da consentire il giudizio di cui sopra senza ricorrere all'osservazione in istituto.

Della deroga rispetto ai limiti previsti possono invece beneficiare i soggetti affetti da AIDS conclamata, da deficienza immunitaria o da altra malattia particolarmente grave.

L'istanza per poter usufruire della misura deve essere inviata al pubblico

ministero della procura che ha disposto la sospensione dell'esecuzione della pena se il condannato è in libertà, al magistrato di sorveglianza se il condannato è detenuto. In caso di non accoglimento della domanda riprende, o ha inizio, l'esecuzione della pena che non potrà essere sospesa per la medesima pena nemmeno se vengono presentate istanze per diverse misure alternative.

L'affidamento si conclude con l'esito positivo del periodo di prova che estingue la pena o con la revoca della misura in caso di comportamento del condannato contrario alla legge o alle prescrizioni dettate, con la sussistenza di un nuovo titolo di esecuzione che fa venir meno le condizioni per una prosecuzione provvisoria della misura.

3.1.3 La detenzione domiciliare

Introdotta dalla Legge n°633 del 1986 (Legge Gozzini), la detenzione domiciliare consente l'esecuzione della pena presso la propria abitazione o in altro luogo di privata dimora, di cura, assistenza e accoglienza. Possono accedere determinati soggetti condannati ad una pena detentiva inflitta, o con residuo pena, non superiore a quattro anni; questi sono: donne incinte o madri di figli con età inferiore ai 10 anni con lei conviventi, padri di figli di età inferiore ai 10 anni con lui conviventi quando la madre sia deceduta o impossibilitata a dare assistenza alla prole, persone in condizioni di salute particolarmente gravi e tali da necessitare costanti contatti con presidi sanitari territoriali, persone con più di 60 anni se inabili anche parzialmente e ragazzi con età inferiore ai 21 anni per comprovate esigenze di salute, studio, lavoro e famiglia.

Possono poi farne richiesta, persone condannate a pena detentiva inflitta, o con

residuo pena non superiore ai due anni, se non ricorrono i presupposti per l'affidamento in prova al servizio sociale e se si ritiene la misura idonea ad evitare il pericolo che il condannato commetta altri reati.

Per usufruire della detenzione domiciliare deve essere presentata istanza al pubblico ministero se il condannato è in libertà, o al magistrato di sorveglianza se il condannato è detenuto. In caso di non accoglimento dell'istanza inizia o riprende l'esecuzione della pena.

Il controllo durante l'esecuzione della misura spetta agli organi di polizia mentre il sostegno è di competenza dell'U.E.P.E. che deve occuparsi di creare dei collegamenti validi con i servizi socio-assistenziali del territorio, in modo che il detenuto venga aiutato nel superamento delle difficoltà connesse all'applicazione della detenzione domiciliare.

Casi di sospensione della detenzione domiciliare si verificano quando vengono a cessare i requisiti necessari per beneficiarne, quando il condannato mantiene dei comportamenti non compatibili con la stessa, quando viene denunciato per evasione dall'abitazione nella quale deve scontare la pena, quando l'U.E.P.E. informa il magistrato di un nuovo titolo di esecuzione.

3.1.4 La semilibertà

La semilibertà è regolamentata dall'articolo 48 dell'Ordinamento Penitenziario e consiste nella possibilità data al condannato di trascorrere parte del giorno fuori dall'istituto penitenziario per partecipare ad attività lavorative, istruttive o in generale utili al reinserimento sociale, in base ad un programma di trattamento. Per potervi accedere è necessario che la pena dell'arresto non superi i sei mesi, se

il condannato non è affidato al servizio sociale, e che sia stata espiata almeno metà della pena; può essere concessa prima dell'espiazione della metà della pena se mancano i presupposti per l'affidamento in prova al servizio sociale. Oltre a tali requisiti oggettivi, sono necessari due requisiti a carattere soggettivo: il condannato deve aver dimostrato la propria volontà di reinserimento nella vita sociale e deve aver compiuto dei progressi nel corso del trattamento.

L'istanza per accedere alla semilibertà per il condannato ad una pena non superiore ai 3 anni, deve essere inviata al pubblico ministero se il soggetto è in libertà, al magistrato di sorveglianza se il condannato è detenuto. I condannati con pena superiore ai tre anni la devono presentare al tribunale di sorveglianza.

La semilibertà viene sospesa dal magistrato di sorveglianza se l'istituto di pena lo informa di un nuovo titolo di esecuzione o se il semilibero attua comportamenti tali da determinare la revoca della misura.

La revoca della misura interviene invece se il condannato non è più ritenuto idoneo al trattamento, se sopravviene un altro titolo di esecuzione di pena detentiva, se il condannato si assenta dall'istituto di pena senza giustificato motivo.

3.1.5 Il differimento della pena

Il differimento della pena consiste nel rinvio dell'esecuzione della pena e può essere obbligatorio o facoltativo; è obbligatorio quando il condannato affetto da AIDS conclamata, da grave deficienza immunitaria o altra malattia particolarmente grave, presenta delle condizioni di salute incompatibili con lo stato di detenzione; è invece facoltativo per chi si trova in condizioni di grave

infermità fisica.

L' incompatibilità relativa al differimento obbligatorio dell' esecuzione della pena si verifica quando la fase della malattia in cui il condannato si trova è così avanzata da rendere inefficaci i trattamenti terapeutici praticati in carcere.

Dalle disposizioni contenenti nell' Ordinamento Penitenziario non si fa riferimento all' infermità psichica come motivo di possibile differimento della pena: nel caso di disturbi psichici, infatti, l' imputato viene prosciolto per vizio di mente nel processo e subisce l' internamento nell' Ospedale Psichiatrico Giudiziario (O.P.G.). Se il vizio di mente si verifica durante la detenzione, si procede con il ricovero forzato presso un O.P.G. in un secondo momento.

Tale distinzione è data dal fatto che si ritiene che una infermità fisica indebolisca la persona che ne è affetta diminuendo un' eventuale pericolosità sociale e quindi, l' eventuale uscita dall' istituto penitenziario non metterebbe a rischio la sicurezza della collettività, esposta, invece, ad un maggior pericolo nel caso in cui sia una persona con disturbi psichici ad uscire dal carcere.

3.1.6 La sospensione della pena

La sospensione della pena rappresenta un' opportunità per chi affronta per la prima volta in qualità di imputato un processo, per un reato ritenuto non eccessivamente grave: consiste infatti in un periodo di 3 o 5 anni durante il quale la pena viene sospesa e l' imputato è messo alla prova dal giudice. Il reato si estingue se il reo, in questo lasso temporale, non commette altri reati; se così non fosse, l' imputato colpevole di aver commesso un altro reato, dovrà scontare non solo la pena a questo relativo, ma anche la vecchia pena sospesa.

Con tale istituto si preservano soggetti incensurati colpevoli di un reato dalla gravità relativa, evitando loro l'entrata in carcere, fortemente traumatizzante; si compie, inoltre, un'operazione di prevenzione rispetto alla recidiva in quanto si presuppone che il soggetto non compia altri reati.

Il termine dei 3 o dei 5 anni inizia a decorrere dal passaggio in giudicato della sentenza se l'imputato presenta sia il ricorso in appello che in cassazione; dopo il processo di primo grado se tali ricorsi non sono presentati.

Il reo che verrà ammesso a tale tipo di beneficio non deve essere stato condannato in precedenza a pena detentiva e non deve essere delinquente abituale, professionale o per tendenza.

La sospensione non può essere concessa più di una volta ma il giudice può decidere di sospendere anche la seconda pena se la somma della prima e della seconda non supera i termini previsti dalla legge.

La mancata concessione deve essere motivata ed è suscettibile di appello.

3.2 Una nuova cultura della pena e la giustizia riparativa

La pena è la reazione ad un fatto di reato prevista dalla legislazione vigente e necessaria affinché l'ordinamento giuridico nel suo complesso mantenga, con la propria validità, una qualche effettività.

Mantovani, nel proprio contributo "Principi di diritto penale"¹², afferma come la funzione della pena non sia mai stata considerata in termini univoci, essendo state elaborate al riguardo molteplici teorie. Nel corso del testo, nella parte

¹² F. MANTOVANI, *Principi di diritto penale*, CEDAM, Padova, 2007.

dedicata alla pena, viene illustrata la teoria della retribuzione, secondo la quale la pena non persegue nessuna particolare finalità ma è il corrispettivo del male commesso per la violazione dell'ordine etico e dell'ordine giuridico; deve quindi essere una pena proporzionata alla gravità del reato commesso, determinata ed inderogabile, ovverosia sempre applicata ed eseguita.

La seconda teoria citata è quella della prevenzione generale che attribuisce alla pena una forma di intimidazione che distoglie la generalità dei consociati dalla commissione di reati.

Un fine rieducativo è invece assegnato alla pena dalla teoria della prevenzione speciale che si rivolge al singolo, e non ai consociati, con lo scopo di evitare la recidiva.

Oggigiorno nessuna di queste teorie si direbbe prevalente, ma si tende a riconoscere alla pena un carattere polifunzionale, così come indicato da Mantovani stesso, in considerazione delle diverse fasi che caratterizzano la pena: quella legislativa (o edittale), quella giudiziale e quella esecutiva.

La scelta del legislatore di fare ricorso alla sanzione penale sembra in effetti trovare la sua legittimazione nel coniugare la teoria retributiva con quella della prevenzione generale: occorre infatti che la pena abbia un'efficacia dissuasiva verso tutti i consociati affinché questi non commettano reati.

Il giudice, nella fase giudiziale, deve poi orientare le sue scelte tenendo conto, ad un tempo, della giusta sanzione (finalità retributiva) e della finalità rieducativa, vale a dire, del reinserimento dello condannato, una volta scontata la pena. In particolare, per quel che concerne la pena detentiva il medesimo criterio orienterà anche la determinazione della sua durata.

Nella fase esecutiva, e cioè nel momento in cui le pene comminate in termini

edittali vengono rese esecutive, la prevenzione generale riveste un ruolo secondario. In questa fase, a predominare è sicuramente la prevenzione speciale: il condannato, grazie ad un trattamento improntato alla rieducazione, deve tornare a far parte della società libera, nel pieno rispetto delle regole del vivere civile.

Oggi va constatato come vi sia stato un percorso a favore di una esaltazione delle finalità di risocializzazione della pena, a discapito della polifunzionalità, che «non può mai essere integralmente obliterata a vantaggio di altre e diverse funzioni astrattamente perseguibili»¹³.

La risocializzazione è un argomento di grande importanza affrontato dagli Stati Generali dell'«Esecuzione Penale, in particolar modo nella parte dedicata all'«esecuzione esterna: è infatti ricorrendo a misure alternative alla detenzione che si pensa possa ottenersi un maggior livello di risocializzazione, reinserimento e, di conseguenza, far diminuire i casi di recidiva. Le misure alternative alla detenzione, oltre a garantire il raggiungimento di tale obiettivo, sono state la risposta al problema posto dalla Corte di Strasburgo con la condanna nei confronti dell'Italia, nella quale vengono accusati gli istituti penitenziari del territorio di contenere più detenuti rispetto alla capacità effettiva, compromettendo situazioni igieniche e abitative. Proprio dall'analisi di questa condanna comincia la trattazione degli Stati Generali là dove si occupa dell'«esecuzione penale e di una nuova cultura della pena.

Fondamentale per l'applicazione di misure alternative è la collaborazione del territorio nel percorso di reinserimento del detenuto e la necessità, non più

¹³ A. PUGIOTTO, *Una quaestio sulla pena dell'ergastolo*, in www.penalecontemporaneo.it, 5 marzo 2013, p. 10.

rinviabile, di mettere in atto un cambiamento così potente da abbattere le mura culturali e istituzionali che separano l'esecuzione penale dalla società civile.

Gli Stati Generali non si limitano a definire, come abbiamo detto, solamente quello che è l'obiettivo ultimo, in questo caso il cambiamento culturale, ma offrono delle possibili soluzioni o quanto meno degli spunti per riflessioni più ampie che permettano di raggiungere lo scopo prefissato. A tal fine, i diversi Tavoli che hanno trattato l'argomento sono concordi sulla necessità di creare un legame tra carcere e società. Sono state elaborate delle idee sul come creare questo ponte e, tra le tante, ci sono quelle che mirano al coinvolgimento delle scuole, luogo importante nel quale organizzare incontri con i ragazzi, sensibilizzarli sul tema e fargli acquisire gli strumenti idonei che permettano loro di conoscere la realtà detentiva. Altro aspetto interessante è il coinvolgimento dei media che, adeguatamente formati ed informati, possono svolgere un ruolo importante nel processo di avvicinamento della società al carcere. Ancora, favorendo il contatto e la conoscenza diretta della realtà carceraria, moltiplicando le occasioni in cui la collettività possa avvicinarsi al carcere e permettendo una costante osmosi fra società intra-muraria ed extra-muraria; spazi e tempi devono essere dedicati a momenti artistici, sportivi, culturali condivisi tra la popolazione detenuta e il resto della società; concentrarsi sull'organizzazione di eventi accademici, convegni, mostre, rappresentazioni teatrali e qualsiasi altra forma che permetta la conoscenza e l'informazione reciproca fra le due realtà.

Gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale affermano che il reato non dovrebbe più essere considerato soltanto un illecito commesso contro la società, bensì una condotta intrinsecamente dannosa e offensiva che richiede, da parte del reo, l'attivazione di forme di riparazione del danno provocato.

L'attenzione va quindi indirizzata sul *cosa* può essere fatto per riparare il danno, superando quella che fino a ora è stata la logica del castigo.

Per rendere il processo riparativo efficace sono necessari programmi di giustizia attraverso cui si progettano azioni consapevoli e responsabili verso l'altro che abbiano come obiettivo la reintegrazione della vittima e del reo; tali programmi lavorano su diversi aspetti, quali la mediazione, la conciliazione, l'adoperarsi per quanto possibile a favore della vittima di reato.

F. Cavalla dedica un intero contributo¹⁴ alla pena e alla sua funzione riparativa nel quale afferma che, ogni mediazione, necessaria per raggiungere il fine riparativo, comincia con un momento di confronto dialettico tra il reo e il danneggiato: qualsiasi forma di struttura punitiva, quindi, non realizza nessuna mediazione e non appartiene alla pena in quanto non contribuisce al raggiungimento dello scopo.

Sono espressione di giustizia riparativa le azioni e i percorsi che il reo svolge volontariamente, avendo egli contribuito in modo attivo a definire il proprio impegno.

È opportuno che ai programmi e ai servizi di giustizia riparativa si possa ricorrere in ogni stato e grado del procedimento.

La giustizia riparativa prevede l'abbandono di una visione reo-centrica del diritto processuale penale a favore di una nuova concezione del processo, come sede di bilanciamento degli interessi dei diversi attori processuali: (ri)equilibrio fra le ragioni delle vittime e quelle degli autori di reato, (ri)equilibrio nelle dinamiche di riconoscimento dell'altro come persona e (ri)equilibrio delle dinamiche di

¹⁴ F. CAVALLA, *La pena come riparazione*, CEDAM, Padova, 2001.

potere determinate dalla commissione di un reato.

Una volta di fronte alla commissione di un reato, l'ordinamento, dovrebbe offrire, come prima possibilità, quella di ricomporre una traumatica interruzione di rapporti sociali, permettendo al reo di rimediare alle conseguenze del delitto; ciò, specifica l'autore, non significa addentrarsi nel merito dei valori personali del reo ma mostrare come, per realizzarli, non è necessario l'uso della violenza che, evidentemente, non porta a nulla di buono, positivo e costruttivo.

Il carcere dovrebbe essere considerato quale pena di "secondo grado" cui ricorrere nel momento in cui il condannato si rifiuti od ostacoli l'attività riparatoria non adempiendo ai relativi obblighi: la riparazione è la prima, imprescindibile esperienza che il condannato deve affrontare per svilupparne altre.

La riparazione permette, inoltre, la valorizzazione del ruolo della vittima, spesso lasciato in secondo piano, garantisce il riconoscimento dell'altro, ristabilisce la verità dei fatti: tutti aspetti che hanno come unico fine quello della riconciliazione e, nei casi più estremi e fortunati, possono portare al pentimento e al perdono.

Fondamentale per condurre efficaci percorsi riparativi è la presenza di mediatori penali formati, in grado di ricoprire il ruolo di collanti tra condannato e vittima, consapevoli del contesto entro cui vanno ad operare, capaci di trasmettere la cultura della giustizia riparativa e di mediare, appunto, tra esigenze e bisogni di entrambe le parti organizzando il percorso di giustizia riparativa in ogni sua fase.

«Partecipare, insieme, attivamente, in modo volontario e libero: questo è, dappertutto, il "metodo" riparativo. Reo, vittima, ed eventualmente comunità, insieme: questa è, ovunque, la caratteristica saliente della giustizia riparativa.

Riparare le conseguenze del reato mediante un lavoro impegnativo e volontario sulle questioni “che contano” per i protagonisti della storia penalmente rilevante: questo è, se vogliamo, l’“obiettivo”. [...]

La giustizia riparativa ha costretto, sul piano teorico e pratico, a guardare al reato nella sua concretezza di evento relazionale, che coinvolge tutti i poli della “molecola criminale” – offensore, vittima, collettività -, e ad accostare l’illecito non solo e non tanto come fatto trasgressivo della legge e da punire, bensì come accadimento complesso che ha luogo tra persone, seppure all’“interno di un’interessante e inedita interlocuzione con il precetto penale»¹⁵.

¹⁵ G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato (a cura di), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano, 2015, pp. 293-300.

CAPITOLO II: Il Progetto Esodo

1. Gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale e il Progetto Esodo

Un'ottima risposta alle esigenze espresse dagli Stati Generali per quanto concerne l'esecuzione penale e l'integrazione nel territorio di persone in circuito penale, è data dal Progetto Esodo¹⁶, il quale coinvolge detenuti, ex detenuti e persone in esecuzione penale esterna offrendo loro un aiuto nel percorso di riappropriazione della propria vita.

Articolato su quattro aree di intervento, il Progetto Esodo permette a chi vi accede di tornare ad una vita quanto più normale possibile e rispettosa della legalità; aiuta a riallacciare i rapporti con i familiari mediante percorsi di sostegno rivolti non solo agli utenti¹⁷, ma anche alle loro famiglie; offre un alloggio per chi deve accedere ad una misura alternativa ma è sprovvisto di un luogo dove scontarla; forma i detenuti mediante corsi svolti all'interno del carcere, mirati non solo all'acquisizione di competenze professionali di un determinato settore, ma diretti anche alla responsabilizzazione del detenuto. Il Progetto attiva inoltre corsi di formazione professionale extramuraria, coperti per lo più da voucher.

Gli Stati Generali dell'Esecuzione penale citano più volte il lavoro come aspetto

¹⁶Il nome „Esodo“ evoca la liberazione degli Ebrei oppressi in Egitto compiuta da Mosè, dopo che dieci piaghe si erano abbattute sugli Egizi. Attraversato il Mar Rosso, gli Ebrei si addentrarono nel deserto, dove furono miracolosamente saziati con quaglie e manna. È stato scelto questo nome perché anche i detenuti attraverso, appunto, la detenzione, possono compiere il loro Esodo di dignità, riscatto sociale, autonomia e libertà.

¹⁷ Definisco così, nel corso del testo, le persone che usufruiscono di una o più aree del Progetto Esodo.

fondamentale, quale elemento che rende assimilabile la vita detentiva alla vita "normale": puntualità e rispetto di orari, relazioni umane che normalmente si instaurano nell'ambiente di lavoro, rispetto di consegne, rispetto della gerarchia; tutti aspetti che chi viene privato della libertà personale è destinato a trascurare o a perdere.

L'idea del Progetto nasce nel 2010, anno in cui iniziano i contatti tra la dott.ssa Forestan, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della provincia di Verona, e la Fondazione Cariverona. Margherita Forestan, nel marzo di quell'anno, su sollecitazione del PRAP Triveneto, presenta un progetto triennale articolato fondamentalmente in tre parti.

La prima parte, dedicata all'attivazione di corsi di formazione per le persone detenute, in modo da permettere l'acquisizione di competenze professionali e un'alternativa alla monotonia della cella.

La seconda, relativa all'accoglienza di persone uscite dal carcere in strutture apposite: accoglienza di massimo 6 mesi che avrebbe permesso ad ex detenuti di avere un alloggio di riferimento non appena avessero finito di scontare la pena detentiva.

La terza parte, riguardante l'istituzione di borse lavoro e la possibilità di ottenere dei prestiti che avrebbero consentito l'avvio di un'attività; quest'ultimo aspetto non è mai stato realizzato.

Tale progetto venne poi ricalibrato in un'ottica annuale, periodo per il quale Cariverona eroga finanziamenti; sono state coinvolte fin da subito, oltre a Verona, le province di Vicenza e Belluno, storicamente appartenenti al raggio d'azione della Fondazione e, proprio per agevolare l'avvio e lo svolgimento di questo progetto, si è deciso di identificare come capofila dello stesso, non più i

garanti dei diritti delle persone private della libertà¹⁸, ma le rispettive Caritas Diocesane. Nel 2011 parte il Progetto Esodo che sarà poi destinato a durare per altri 5 anni, periodo in cui è cresciuto, si è evoluto,raggiungendo risultati apprezzabili.

2. Funzionamento e criteri d'accesso

Il Progetto parte ufficialmente nel 2011 per la volontà della Fondazione Cariverona di coinvolgere in percorsi di inserimento socio-lavorativo tutti coloro che si trovano in esecuzione di pena privativa della libertà.

In carcere c'era già la presenza di molte associazioni che operavano in modo non coordinato, ma con Esodo si è inteso inglobare in un unico sistema tutte queste realtà, dando vita ad un progetto quanto più completo ed efficace in grado di gestire e coordinare il volontariato già presente e operante negli istituti di pena.

Che il carcere lasci un segno indelebile nella vita di chi, per un motivo o per l'altro, si ritrova a doverci passare del tempo, è cosa risaputa; l'impegno preso da Cariverona è proprio quello di ricucire la ferita provocata dalla commissione del reato e dal passaggio in un istituto penitenziario, o in un'altra forma di esecuzione penale esterna, mediante percorsi che aiutino il detenuto in misura alternativa o l'ormai ex detenuto a riappropriarsi della propria vita.

Le Caritas Diocesane con le quali Cariverona ha collaborato fin da subito, quelle di Verona, Vicenza e Belluno-Feltre, hanno assunto il coordinamento provinciale

¹⁸L'unico Garante dei diritti delle persone private della libertà personale era Margherita Forestan, per il carcere di Verona; le altre due province all'epoca ne erano sprovviste, quindi si è ritenuta la via migliore quella di affidare il progetto alle Caritas presenti in tutte e tre le province. Oggi il Garante di Vicenza è il dr. Rosario Vigneri; per Belluno invece la carica è affidata al prof. Emilio Guerra.

del progetto; si è così creata una rete di organizzazioni che ha cominciato a muoversi verso l'obiettivo condiviso.

I risultati del progetto sono stati monitorati anno per anno, sono stati tra loro confrontati e analizzati nell'ottica di farlo crescere e - perché no? - di portarlo da un livello tri-provinciale ad un livello regionale.

La rete di enti ed associazioni istituita per operare nel modo corretto necessita di un doppio livello di coordinamento: un livello provinciale per permettere alle realtà del privato sociale, alle istituzioni pubbliche del mondo penitenziario e al mondo del lavoro, di collaborare e creare un legame forte e stabile; ed un livello interprovinciale per far sì che le tre province operino in modo quanto più uniforme possibile.

Nell'attuazione del progetto sono state inoltre coinvolte diverse istituzioni di riferimento: il Provveditorato Regionale per l'Amministrazione Penitenziaria (P.R.A.P.), le Direzioni e le équipes trattamentali degli Istituti penitenziari, gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna (U.E.P.E.), la Magistratura di Sorveglianza, la Garante per i detenuti, i Servizi Sociali degli enti locali territoriali, gli Uffici competenti delle Questure, le Associazioni di categoria e le Organizzazioni sindacali.

Solitamente la presa in carico ha inizio a seguito di una segnalazione da parte dell'assistente sociale U.E.P.E., che segue i condannati in misura alternativa, o del funzionario giuridico - pedagogico che segue la persona nella vita detentiva; non è però escluso che la richiesta provenga dall'avvocato che segue il caso del detenuto. Sono pervenute anche segnalazioni da parte della Garante e dei volontari attivi nell'ambito carcerario: le loro proposte di inserimento sono sempre condivise con l'équipe trattamentale, che avalla la presa in carico.

Successivamente a questa richiesta interviene il referente dell'area per la quale si prevede la presa in carico, il quale valuta il caso sottoposto sulla base di parametri stabiliti nelle linee progettuali (cittadinanza, condizione giuridica, eventuali dipendenze, patologie psichiatriche).

Tutte le azioni condotte vengono raccolte in un "gestionale", nel quale, oltre ad essere indicati i dati anagrafici degli utenti, sono contenute tutte le informazioni relative al percorso, o ai percorsi, intrapresi; si trova quindi l'indicazione delle tipologia di azione iniziata, dell'andamento e dell'esito del percorso. Si trovano inoltre le indicazioni della persona che ha presentato la richiesta e tutto ciò che è scaturito dal colloquio conoscitivo¹⁹.

Non è previsto un limite temporale durante il quale una persona può restare dentro Esodo, ma si cerca di accompagnarla per tutto il tempo necessario alla fine della pena o al raggiungimento di una certa autonomia.

Può capitare che una persona chieda di accedere al progetto più di una volta, in questi casi si tende a dare precedenza a chi non ne ha mai beneficiato e successivamente si valuta la richiesta di chi ha bisogno di rientrarvi.

3. Articolazione degli interventi

Il progetto si articola in quattro aree di intervento: residenzialità, sostegno, lavoro²⁰ e formazione.

¹⁹Se il candidato utente è ristretto, il colloquio conoscitivo viene svolto in carcere, tra il detenuto richiedente e un referente del Progetto Esodo. Si tratta di un momento fondamentale per capire la reale motivazione del detenuto ad accedere, il beneficio che crede di ottenere dall'iniziare un percorso e tutte le informazioni utili a valutare al meglio la domanda ricevuta. Va ricordato che l'accesso al Progetto deve essere caratterizzato dalla volontà della persona ad intraprendere un percorso di reinserimento.

²⁰ L'area lavoro è formata da altre sottocategorie quali: orientamento, tirocini, contratti e, nel caso di Vicenza, anche di laboratori occupazionali.

I richiedenti possono beneficiare di una sola area del Progetto, oppure di tutte e quattro, in relazione allo stato di bisogno in cui versano, secondo un programma personalizzato elaborato sulle diverse esigenze.

I programmi sono stilati in collaborazione con gli U.E.P.E., con l'area trattamentale del carcere e con i servizi territoriali che conoscono la persona.

Gli U.E.P.E. sono una presenza importante e costante durante tutto il percorso: sono infatti previsti degli incontri periodici con utenti e referenti delle varie aree.

Il coordinamento tra i diversi enti delle diverse aree avviene mediante dei Tavoli, sede di confronto periodico. Oltre a questi momenti di riunione tra i vari settori è prevista anche una riunione plenaria, fissata almeno due volte l'anno, tra tutti i soggetti operanti nell'ambito del Progetto Esodo. In queste occasioni, più rare rispetto ai tavoli tematici, si discute rispetto agli obiettivi da raggiungere e ai modi in cui farlo; si presentano nuovi progetti, si discute sull'andamento generale e su eventuali cambiamenti da attuare.

3.1 Residenzialità

L'area della residenzialità si occupa di fornire un alloggio a detenuti che lo richiedono, spesso per poter accedere a misure alternative, in mancanza di una casa propria o della famiglia.

Gli enti che si occupano di offrire accoglienza, oltre a fornire alloggio negli appartamenti di cui dispongono, offrono un vero e proprio percorso di reinserimento nella società che prevede diverse attività; c'è chi coinvolge gli ospiti in attività di volontariato, chi in tirocini a titolo gratuito all'interno della struttura, chi in ulteriori possibilità di inserimento; si cerca, quindi, di non

lasciare con le mani in mano chi ha il privilegio di fruire di tale beneficio, anche per un semplice senso di dignità della persona.

Chi viene accolto autogestisce la propria quotidianità e viene supportato da operatori che lo accompagnano nel progetto personale; sono previsti dei colloqui periodici per monitorare il percorso che ogni persona sta svolgendo e per discutere di eventuali difficoltà riscontrate.

Gli operatori hanno il ruolo di facilitatori, nel senso che aiutano nella relazione sociale gli ospiti accolti e li assistono giornalmente; si occupano di affiancare gli utenti in alcune attività, come fare la spesa; partecipano ad alcuni momenti di vita quotidiana, come la preparazione e la consumazione dei pasti, li accompagnano agli incontri con l'U.E.P.E., in pratica, diventano un importante punto di riferimento e di confronto.

Le strutture nelle quali vengono accolti prevedono, nella maggior parte dei casi, la convivenza di più persone in uno stesso appartamento. Ci sono poi degli spazi adibiti allo svolgimento di attività comuni e momenti conviviali, come la consumazione dei pasti, i momenti ludici alla sera,...

Anche l'accoglienza di detenuti avviene previa segnalazione dei funzionari giuridico - pedagogici del carcere, a cui seguono dei colloqui conoscitivi; è importante conoscere la personalità di un possibile nuovo ospite in modo da non compromettere i delicati equilibri che si sono instaurati tra chi è già ospite della struttura.

È importante che chi viene accolto in una struttura residenziale non sia dipendente da qualche sostanza o che sia, quanto meno, sotto controllo medico. Chi decide di iniziare questo percorso lo deve fare volontariamente e con determinazione, dimostrando di essere pronto a lasciare il carcere e le sue regole

per poi doverne comunque rispettare delle altre.

L'“accoglienza abitativa non prevede dei limiti massimi di tempo, normalmente si cerca di accompagnare la persona presa in carico fino alla fine della pena; in alcuni casi il percorso si può interrompere prima, come accade in caso di comportamenti non adatti alla situazione e all'ambiente, per ottenimento di maggior autonomia da parte del soggetto, per riconciliazione con la famiglia; in altri casi ancora l'“accoglienza prosegue oltre la data del fine pena, soprattutto in mancanza di una rete familiare solida a cui l'utente possa fare riferimento.

3.2 Sostegno

L'attività di sostegno ha attraversato nel tempo diverse fasi; inizialmente si operava con detenuti prossimi alla fine pena o in attesa della concessione di un beneficio, persone semilibere e altre in regime di articolo 21²¹. Questo per garantire un aiuto ed un sostegno nel delicato momento del passaggio da uno

²¹Art.21 O.P. :

1. I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all'esterno in condizioni idonee a garantire l'attuazione positiva degli scopi previsti dall'articolo 15. Tuttavia, se si tratta di persona condannata alla pena della reclusione per uno dei delitti indicati nei commi 1, 1-ter e 1-quater dell'articolo 4- bis, l'assegnazione al lavoro all'esterno può essere disposta dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena e, comunque, di non oltre cinque anni. Nei confronti dei condannati all'ergastolo l'assegnazione può avvenire dopo l'espiazione di almeno dieci anni.

2. I detenuti e gli internati assegnati al lavoro all'esterno sono avviati a prestare la loro opera senza scorta, salvo che essa sia ritenuta necessaria per motivi di sicurezza. Gli imputati sono ammessi al lavoro all'esterno previa autorizzazione della competente autorità giudiziaria.

3. Quando si tratta di imprese private, il lavoro deve svolgersi sotto il diretto controllo della direzione dello istituto a cui il detenuto o l'internato è assegnato, la quale può avvalersi a tal fine del personale dipendente e del servizio sociale.

4. Per ciascuno condannato o internato il provvedimento di ammissione al lavoro all'esterno diviene esecutivo dopo la approvazione del magistrato di sorveglianza.4-bis. Le disposizioni di cui ai commi precedenti e la disposizione di cui al secondo periodo del comma sedicesimo dell'articolo 20 si applicano anche ai detenuti ed agli internati ammessi a frequentare corsi di formazione professionale all'esterno degli istituti penitenziari.

stato di detenzione ad uno di libertà²².

I colloqui iniziano su richiesta spontanea e volontaria e non sono mai dei percorsi a carattere forzato. Può succedere che chi è già in Esodo e beneficia di una delle altre aree possa chiedere di accedere anche all'area sostegno.

Ci sono due tipologie di colloqui che possono essere svolti: colloqui di sostegno con i detenuti in misura alternativa e colloqui con le famiglie; i primi sono più numerosi rispetto agli altri, in quanto è più complicato ottenere la partecipazione di altri membri della famiglia.

Oltre a queste tipologie di colloqui, si organizzano anche momenti di gruppo, durante i quali si discute sui diversi temi proposti dagli operatori, oppure si leggono dei brevi brani intorno ai quali, in un secondo momento, si andrà a parlare. È interessante come in questi momenti collettivi si creino delle dinamiche ogni volta diverse, mosse dalle esperienze personali di ognuno.

I percorsi hanno una durata di massimo venti colloqui, ritenuta adeguata per la tipologia di sostegno fornito, in modo da poter erogare il servizio a quanti più utenti possibili.

I colloqui normalmente avvengono all'U.E.P.E. in modo da facilitare chi ha dei vincoli di orari e di luoghi ed è invece già autorizzato a recarsi nei suddetti uffici. Altre volte tali colloqui avvengono presso il centro di ascolto dell'associazione che se ne occupa, per esigenze lavorative di utenti e operatori.

Si è cercato di analizzare i dati raccolti nell'ambito del sostegno ma è parso chiaro che il numero di incontri effettuati non sia un criterio adeguato a rendere giustizia all'effettiva attività di sostegno; per questo motivo si sta cercando di

²²All'interno del carcere sono presenti figure esperte, esterne rispetto al Progetto Esodo, che si occupano di dare un vero e proprio sostegno psicologico alle persone in stato di detenzione.

utilizzare un altro metodo che offra un feedback qualitativo, e non solo quantitativo del sostegno.

Le operatrici del settore hanno elaborato un questionario, breve e intuitivo, da sottoporre agli utenti all'inizio e alla fine del percorso, non solo come autovalutazione, ma anche per evidenziare eventuali miglioramenti e benefici ottenuti. Il questionario contiene domande relative al percorso ma anche domande personali sulla situazione dell'utente.

Ancora, si sta provando a ricorrere ad un metodo narrativo che faccia elaborare degli scritti da parte degli utenti sulle loro sensazioni, la loro storia, le difficoltà e le speranze che depongono sul futuro, le emozioni provate durante il percorso intrapreso, i benefici che questo ha apportato; tutto ciò permetterebbe di raccontare i risultati dell'attività di sostegno con la sensibilità necessaria.

3.3 Formazione

La formazione rappresenta un importante ambito di attività del progetto che si svolge all'interno delle mura del carcere. Ogni anno il Coordinamento di Esodo presenta alla Direzione del carcere una proposta delle attività formative che, se approvate, vengono inserite nel Piano d'Istituto. I corsi, che mirano all'acquisizione di competenze professionali in diversi settori come la metalmeccanica, la saldatura, la manutenzione generica, la muratura, panificazione, sono presentati ai detenuti con annunci affissi nelle bacheche delle sezioni. I detenuti possono candidarsi alla frequentazione dei corsi presentando regolare domanda. Le richieste sono poi valutate dai funzionari dell'area trattamentale. La selezione dei corsisti tiene conto delle abilità e delle doti

personali in quel determinato settore, delle reali motivazioni a parteciparvi e di altri aspetti – non esclusi quelli di tipo disciplinare – concernenti la situazione detentiva del richiedente.

Una volta cominciati i corsi, così come accade normalmente, c'è chi trova la materia molto interessante e affine alle proprie capacità e c'è chi, invece, non si scopre portato per l'attività e quindi abbandona il percorso; c'è chi nel corso trova la propria strada professionale e lo affronta con attenzione e determinazione tanto da diventare autonomo già durante il percorso stesso.

I corsi vengono visti dai detenuti come un'alternativa alla monotonia della vita detentiva, come un'occasione per passare del tempo fuori dalla propria cella e sperimentare quella che potrebbe essere un'alternativa alla vita condotta fino a quel momento. Va ricordato infatti quanto l'utilità di questi corsi si manifesti nella vita dei detenuti una volta tornati in libertà: sono tutti percorsi che permettono di ottenere un attestato di frequenza o un certificato riconosciuto nel mondo del lavoro e permettono l'acquisizione di competenze immediatamente spendibili nel mondo esterno.

Solitamente ogni corso è strutturato con una prima parte teorica e una seconda parte di laboratorio, nella quale si toccano con mano gli strumenti, i materiali, le tecniche, attraverso i quali, insomma, può definirsi una futura professione.

I corsi sono relativi a dei mestieri molto manuali, cosa che riduce la parte teorica a una mera spiegazione sul funzionamento degli strumenti che si andranno ad utilizzare; questo, anche per far fronte alla più ricorrente difficoltà che gli organizzatori e soprattutto i docenti incontrano, ovvero, la difficoltà linguistica relativa soprattutto all'utilizzo di termini specifici durante le lezioni teoriche.

Negli ultimi anni il target dei detenuti è notevolmente cambiato e oggi la maggior

parte delle persone private della libertà è straniera. Si punta quindi su attività meccaniche che richiedono l'uso delle mani piuttosto che quello delle parole; attività che più frequentemente offrono occasioni di lavoro nella società esterna.

Il feedback dei detenuti rispetto a questi corsi è molto positivo, non solo perché, come detto prima, permette loro di trascorrere del tempo in modo diverso e di imparare una professione, ma anche perché contribuisce a dimostrare la propria volontà nell'intraprendere un percorso trattamentale positivo. Alla fine dei percorsi, i detenuti si dimostrano contenti e grati verso i propri formatori; la loro partecipazione positiva è documentata dalle cartelle che li riguardano e dalle relazioni di sintesi redatte dai funzionari giuridico-pedagogici.

Grazie a questi corsi formativi, chi vi partecipa inizia ad approcciarsi gradualmente al mondo del lavoro: instaura le prime relazioni con i compagni, impara il rispetto reciproco tra se stesso e il docente, inizia a prendersi responsabilità e ad essere rispettoso di regole e orari così come sarebbe in una normalissima situazione similare nella società.

3.4 Lavoro

Il lavoro è elemento fondamentale del trattamento nella prospettiva del reinserimento sociale e proprio per questo motivo, anche all'interno del Progetto Esodo, gli è stata attribuita molta importanza e molta attenzione.

Gli stessi detenuti si rendono conto che, senza un lavoro, non solo manca la possibilità di uscire, ma manca anche la possibilità di entrare in relazione con il mondo esterno e con le persone; riconoscono quindi nel lavoro un passaggio che prepara alla libertà, un passo graduale ma importante, così come definito

ripetutamente dagli Stati Generali dell'«Esecuzione Penale.

Gli enti che si occupano di quest'«area lo fanno nell'«ottica di inserire persone di categoria «svantaggiata» nel mondo del lavoro: si tratta di attivazione di tirocini che, nei casi più fortunati, si convertono in veri e propri contratti.

Inizialmente i contatti con le aziende venivano instaurati per mezzo di telefonate, mail e tramite richiesta di appuntamenti presso le aziende stesse, occasioni utili per raccontare il progetto; ci si è accorti che tale metodo non funzionava in quanto la presentazione del progetto non veniva presa sul serio, veniva sottovalutata e non si ottenevano le risposte e le disponibilità sperate. Si è deciso quindi di cambiare metodo e di chiedere alle aziende che avessero maturato un'«esperienza positiva con il Progetto Esodo una comunicazione più informale, un vero e proprio passaparola con eventuali altri contatti che le stesse mantengono sul territorio. Il passaparola ad oggi è il metodo più efficace utilizzato e quello che porta i risultati più apprezzabili.

Le persone coinvolte nell'«area lavoro sono tutte in esecuzione penale esterna, in quanto comprendere in tali percorsi anche persone semilibere o in art. 21 O.P. risulterebbe troppo complicato per le restrizioni che tali istituti prevedono, come gli orari da rispettare, la mancanza di un telefono cellulare con il quale comunicare, e via dicendo.

I percorsi di inserimento lavorativo possono cominciare in due modi diversi: si può partire dall'«identificazione di un'«azienda disponibile ad attivare un percorso lavorativo e in un secondo momento identificare un candidato adatto; oppure si può partire dal candidato, dalle sue capacità e competenze, per cercare un'«azienda adeguata da contattare e alla quale chiedere di intraprendere un determinato tipo di rapporto. Si cerca infatti di tenere in considerazione le doti di

ogni persona, le predisposizioni e, se possibile, anche le aspirazioni.

La fase pre-tirocinio o pre-assunzione avviene, come nella normalità dei casi, previa conoscenza e colloquio con i candidati. Ogni persona si presenta quindi pronta a sostenere un colloquio di lavoro, munita del proprio curriculum vitae; spesso capita che, per difficoltà linguistiche o relazionali, al colloquio partecipi anche un operatore che in qualche modo funga da mediatore tra la persona candidata e il datore di lavoro. Solitamente la persona in esecuzione penale esterna viene preparata a quelle che potranno essere le domande in sede di colloquio, soprattutto perché alcune di queste vertono sul tipo di reato che è stato commesso, informazione che i datori di lavoro normalmente vogliono conoscere ma che il candidato può decidere di non dare. Così come in una situazione “normale”, il colloquio può avere un esito positivo o negativo.

Non ci sono particolari settori nei quali gli inserimenti del Progetto Esodo funzionino di più rispetto ad altri, ma, in generale, i settori meno in crisi si dimostrano più disponibili nell’iniziare un percorso lavorativo.

Nel corso degli anni e ancora oggi, si sono dovute affrontare diverse difficoltà, la maggior parte delle quali legate a fattori culturali che spesso rendono difficili o rallentano gli inserimenti. Inoltre, inevitabilmente, la crisi degli ultimi anni rende l’offerta di lavoro minima soprattutto per persone in esecuzione penale.

I tirocini hanno durata di 4 mesi circa, prorogabili fino a 6 mesi se ci sono prospettive di assunzione. I contratti sono a tempo determinato con durata fino a 12 mesi circa.

La persona in tirocinio è costantemente seguita dagli operatori dell’area lavoro per monitorarne il percorso; i contatti sono tenuti telefonicamente, tramite mail e con incontri con i tutor aziendali e con lo stesso tirocinante. Una volta assunti, gli

utenti escono dal Progetto Esodo.

Ci sono stati casi di persone che in vita loro non avevano mai lavorato e che grazie ad Esodo hanno capito cosa significa imparare un mestiere, dedicarsi a un'attività, rispettare orari, consegne, scadenze, relazionarsi con colleghi e con superiori; tali soggetti hanno imparato a responsabilizzarsi e hanno condotto nel modo giusto e più auspicabile il loro percorso di reinserimento nella società, abbandonando definitivamente la strada della delinquenza.

Oltre a tirocini e contratti, fanno parte della macro-area del lavoro anche i percorsi di orientamento al lavoro, che vengono offerti ai detenuti e che permettono loro di capire inclinazioni, abilità e doti da coltivare e sulle quali puntare nell'opera di ricerca di un lavoro.

4. La realtà del Progetto nel territorio veronese

Dal 2011 ad oggi sono state attivate nella provincia di Verona oltre 2040 azioni. Merito di numeri così importanti è sicuramente la rete degli enti che opera nell'ambito del Progetto Esodo.

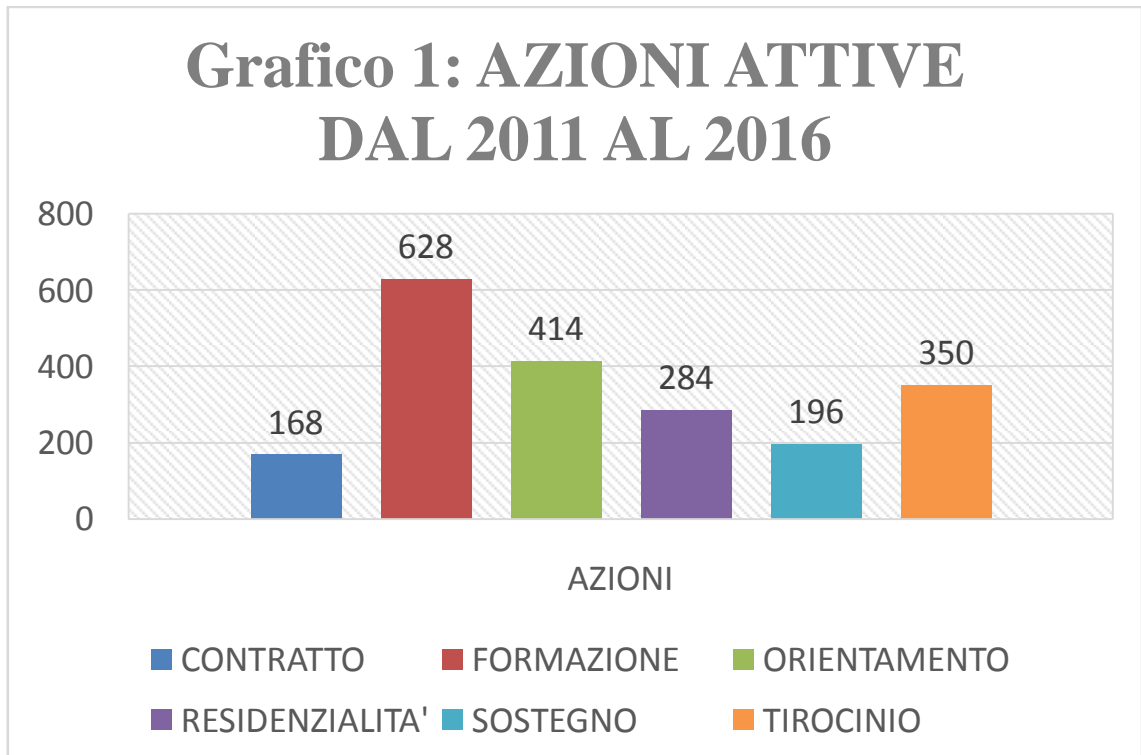
Nella provincia di Verona, le strutture di accoglienza residenziale che hanno partecipato al Progetto hanno attivato in 6 anni 284 percorsi di accoglienza. Al momento sono attive le cooperative sociali Il Samaritano e Milonga.

L'area sostegno è invece gestita dall'associazione La Fraternità ONLUS la quale ha attivato nel corso del progetto 196 incontri; tale numero, come detto in precedenza, non rende giustizia all'attività svolta ma dà un'immagine indicativa dell'operatività dell'area.

627 sono i percorsi di formazione compiuti dagli enti Agorà, Segni, Promoforms,

Reverse ed ESEV.

Altro numero importante è quello relativo all'area lavoro che conta ben 932 azioni così ripartite: 414 azioni di orientamento, 350 tirocini attivati, 168 contratti stipulati. Gli enti che hanno lavorato nell'area lavoro sono Consorzio Sol.Co., cooperativa sociale Insieme, Energie sociali e Reverse.



I dati di cui sopra, rappresentati anche nel grafico 1, sono estratti dal gestionale del progetto e rappresentano quindi le azioni inserite nello stesso da parte dei referenti delle diverse aree.

La tabella che segue contiene nel dettaglio il numero di azioni attive ogni anno con specificazione di quelle avviate nell'anno di riferimento.

TOTALI	2016	2015	2014	2013	2012	2011	AZIONI
628	0	79	136	114	153	146	FORMAZIONE
627	0	79	135	114	153	146	Di cui nell'esercizio
284	25	59	69	60	49	22	RESIDENZIALITA'
178	9	28	48	38	33	22	Di cui nell'esercizio
196	10	24	34	51	43	34	SOSTEGNO
153	4	4	30	38	43	34	Di cui nell'esercizio
414	38	80	97	93	61	45	ORIENTAMENTO
334	30	69	79	67	44	45	Di cui nell'esercizio
350	17	83	83	93	64	10	TIROCINIO
258	17	19	81	71	60	10	Di cui nell'esercizio
168	33	61	18	50	4	2	CONTRATTI
101	2	31	14	48	4	2	Di cui nell'esercizio

5. Dal Progetto alla Fondazione di partecipazione

L'anno trascorso 2016 è stato l'ultimo anno di Progetto Esodo che in questo 2017 ha acquisito la forma giuridica di Fondazione di partecipazione. Questo cambiamento era stato in qualche modo preannunciato dalla Fondazione Cariverona che, con gli ultimi due rinnovi, aveva ribadito la sua intenzione di far diventare il Progetto un'entità autonoma, riducendo così il finanziamento allo stesso.

Ed ecco che quest'anno la nuova Fondazione di partecipazione Esodo ONLUS inizia a portare avanti il progetto, mantenendo gli stessi valori e gli stessi obiettivi, ma in modo diverso: diventa infatti una persona giuridica autonoma in grado di recepire contributi direttamente.

La struttura della Fondazione Esodo è così organizzata: c'è un Consiglio generale composto dai tre direttori pro tempore delle Caritas Diocesane: per Verona Mons. Giuliano Ceschi, nominato Presidente della Fondazione, per Belluno-Feltre Don Giorgio Soccol, con il ruolo di vice Presidente, per Vicenza Don Enrico Pajarin, consigliere; il segretario generale Michele Righetti ed il Comitato esecutivo composto dai tre coordinatori provinciali di Esodo; per Verona Alessandro Ongaro, per Vicenza Michele Resina e per Belluno-Feltre Ennio Colferai. L'organigramma prevede anche un comitato scientifico, a cui partecipano i referenti istituzionali, l'organo di revisione dei conti e quello di vigilanza interna.

Partecipanti aderenti restano, così come nel Progetto Esodo, le Caritas Diocesane di Belluno, Verona e Vicenza.

Possono ottenere la qualifica di partecipanti aderenti gli Enti che presentino richiesta di adesione alla Fondazione, ottemperino a quanto prescritto dall'art. 3 dello Statuto (scopi e aspirazione cristiana), condividano le finalità della Fondazione e sostengano attivamente le attività della medesima e la realizzazione dei suoi scopi mediante contributi ovvero con un'attività di particolare rilievo o con l'attribuzione di beni materiali o immateriali.

Gli obiettivi della fondazione restano comunque quello di continuare con la progettazione in un'ottica di sostenibilità economica, quello di estendere il modello operativo ad altre Diocesi e quello di costruire un sistema organico di inclusione.

6. Esodo è...

Per me, che ne sono venuta a contatto durante il tirocinio curriculare, il Progetto Esodo è passione: passione di tutte le persone che ogni giorno lavorano per farlo andare avanti e per farlo crescere; è coraggio: coraggio di chi ha deciso di impegnare la propria energia e la propria intelligenza a favore di questo tipo di marginalità sociale e che ogni giorno deve affrontare i pregiudizi di chi questa scelta non la condivide; è presente e futuro, è innovazione, è speranza.

“Questo è un primo passo per scardinare il problema carcere: la situazione in Italia è drammatica, come ci fa capire la condanna dell'Unione europea. Grazie a progetti come questo, i carcerati si abituano gradualmente al rigore che impone il rispetto delle regole”.

Margherita Forestan – Garante dei diritti delle persone private della libertà

personale di Verona.

“A me piace pensare a Esodo come una cordata, nelle cordate c’è una responsabilità solidale perché tutti devono insieme spingere e insieme stare attenti a proteggere gli altri”.

Giovanni Sala – Vice Presidente Vicario Fondazione Cariverona.

“La ricomposizione di uno specchio andato in frantumi che restituisce l’immagine di una persona che altrimenti sarebbe andata persa”.

Franco Balzi – Coordinatore Interprovinciale Progetto Esodo fino al 2015.

“Rinascita e anche un passo avanti”.

Rida – Sacrestano presso la chiesa di S. Nicolò a Verona.

“Una rete, una rete di salvataggio, una rete alla quale aggrapparsi, una rete che ti supporta nei momenti di difficoltà”.

Lorenza Omarchi – Magistrato di Sorveglianza Tribunale Verona.

“Uscire da un labirinto e finalmente vedere un po’ di luce”.

Marco – Tirocinante presso Ulss n°20 di Verona.

“Un seminatore che spreca; sprecare per persone che cercano un riscatto credo valga la pena”.

Don Giovanni Sandonà – Direttore della Caritas Diocesana Vicentina fino al

2016.

“Un caleidoscopio, un insieme di facce e di colori”.

Angela Venezia – Dir. Uff. dei Detenuti e del Trattamento - PRAP Triveneto.

“È una speranza, ti fa pensare allo sbaglio che hai fatto e ri-iniziare dall’“inizio”.

Algen - Servizio di guardia presso la Casa di Giulietta.

“Per me è una barca, si rema tutti insieme e si arriva alla meta tutti insieme”.

Luca – Panificatore presso la casa circondariale di Verona.

“L’“isola di Itaca a cui tendere con una navigazione che sa muoversi in diverse condizioni”.

Chiara Ghetti – Dir. Uff. Esecuzione Penale Esterna – PRAP Triveneto.

Conclusione

“Può capitare a chiunque, anche a voi di finire in galera. Al contrario, è probabile che non vi capiti affatto. Tuttavia, anche se non andrete dentro, c’entrate. C’entriamo tutti”²³.

Adriano Sofri²⁴

Ed è proprio questo il punto: il carcere deve diventare un problema di tutti noi, deve diventare tema di incontri e dibattiti, deve essere portato alla conoscenza di tutti quanti, perché solo in questo modo si può sperare in un radicale cambiamento dell’intero mondo dell’esecuzione penale: nessuna riforma può andare a buon fine se non riesce ad affondare le proprie radici in un sentire collettivo innovativo.

Oggi la collettività è ancora fortemente ancorata ad un modello carcerocentrico, nel quale il carcere è visto come unica soluzione per chi commette un reato. Questa cultura è fortemente influenzata da un senso di insicurezza che colpisce ormai la maggior parte della società e che è certamente alimentato dai mass media e dalle informazioni che questi fanno trapelare; la cronaca, infatti, concentra l’attenzione solo su alcuni fatti fomentando così insicurezza e paura, sentimenti che causano l’inevitabile richiesta, da parte dell’opinione pubblica, al ricorso a soluzioni afflittive esemplari.

A tal modo si crede, rinchiudendo gli autori di reati entro le mura di un

²³ Adriano Sofri, *Le prigionie degli altri*, Palermo, Sellerio Editore, 1993.

²⁴ Adriano Sofri è un giornalista, attivista e scrittore italiano, ex leader di Lotta Continua, condannato a ventidue anni di carcere – dopo un lungo e controverso iter giudiziario – quale mandante, assieme a Giorgio Pietrostefani, dell’omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi, avvenuto nel 1972.

penitenziario, di rinchiudervi anche le proprie paure, garantendo così un maggior livello di sicurezza. Purtroppo, si tratta di una mera illusione: più carcere non corrisponde a più sicurezza.

Fondamentale è la formazione e l'informazione dell'opinione pubblica affinché non affronti il problema esclusivamente secondo un registro emotivo, ma con cognizione di causa, conoscendo i veri termini del problema, e preparandosi a giudicare e sollecitare le scelte politiche penitenziarie in modo consapevole e razionale.

È, quindi, determinante l'apporto dei mezzi di comunicazione: i mass media devono capire l'importanza del loro ruolo, devono documentarsi e formarsi in materia di esecuzione penale, in quanto possessori degli strumenti giusti per spiegare alla collettività il modo con cui fronteggiare la criminalità, senza stigmatizzare i responsabili già individuati e puniti.

Non va poi dimenticata la conoscenza diretta del carcere e della vita al suo interno: è questa che avvicina le persone allontanando le paure. L'opinione pubblica non deve più percepire l'istituto penitenziario come extraterritorialità sociale, come un "enclave del male", ma come parte della società. Vanno organizzati incontri, eventi sportivi e culturali che permettano la creazione di ponti tra la vita di una persona detenuta e quella di un privato cittadino libero. In Italia, in quest'ambito, va riconosciuta l'importante presenza del volontariato che garantisce una costante osmosi tra "dentro" e "fuori".

Quello dipinto dagli Stati Generali è forse un disegno a tinte utopiche del mondo del carcere e dell'esecuzione penale, ma di certo risulta indifferibile lo sforzo di avvicinare quanto più possibile la realtà all'immagine, lavorando con costanza, volontà e determinazione ma soprattutto, con la partecipazione di tutti noi

perché:

«La società che offre un'opportunità e una speranza alle persone che ha giustamente condannato si dà un'opportunità e una speranza di diventare migliore».

Bibliografia

AA.VV. *Il libro dell'incontro* (a cura di Bertagna G., Ceretti A., Mazzucato C.), Il Saggiatore, Milano, 2015.

AA.VV., *Carcere e società* (a cura di Cappelletto M., Lombroso A.), Marsilio Editori, Venezia, 1976.

AA. VV., *Misure alternative alla detenzione* (a cura di Fiorentin F., Tamburino G.), G. Giappichelli Editore, Torino, 2012 .

AA. VV., *Carcere e territorio* (a cura di Gatti U., Gualco B.), Giuffrè Editore, Milano, 2003.

AA.VV., *Ripensare la pena. Teorie e problemi nella riflessione moderna* (a cura di Zanuso F., Fuselli S., Cavalla F.), CEDAM, Padova, 2004.

AA. VV., *Per una nuova giustizia possibile* (a cura di Zanuso F., Reggio F.), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2014.

AA.VV., *Stati Generali dell'Esecuzione Penale visti dall'Osservatorio Carcere dell'Unione delle Camere Penali Italiane*, Pacini Giuridica, Pisa, 2016.

AA.VV., *Pena, riparazione e riconciliazione : diritto penale e giustizia riparativa nello scenario del terzo millennio atti del convegno di studi, Como, Villa Giulia, 13-15 maggio 2005*, Insubria University Press, Varese, 2007.

BARTOLI R., *Il diritto penale tra vendetta e riparazione* in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, 2016, fasc. 1, pp. 96-108.

BISI R., *Misure alternative alla detenzione e promozione dei diritti tra prossimità e sollecitudine* in *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, 12/2016, issue X, 3, 2016.

CAVALLA F., *La pena come riparazione*, CEDAM, Padova, 2001.

CHRISTIE N., *Il business penitenziario*, Elèuthera, Milano, 1993.

FERRACUTI F., *Carcere e trattamento*, Giuffrè Editore, Milano, 1989.

FRUDÀ L., *Alternative al carcere – Percorsi, attori e reti sociali nell'esecuzione penale esterna: un approfondimento dalla ricerca applicata*, Franco Angeli Editore, Milano, 2006.

MANTOVANI F., *Principi di diritto penale*, CEDAM, Padova, 2007.

MATHIESEN T., E. PASINI, M.G. TERZI, *Perché il carcere?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996 .

RUOTOLO M., *Dignità e carcere*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2011.

SOFRI A., *Le prigioni degli altri*, Sellerio Editore, Palermo, 1993.

Documento finale Stati Generali dell'Esecuzione Penale, 2016.

Sitografia

<https://vimeo.com/80010058>

http://portale.comune.verona.it/media//_ComVR/Cdr/GaranteDetenuti/Allegati/PROGETTO_ESODO.pdf

<http://www.ristretti.it>

<http://www.lafraternita.it>

www.telepaceverona.it

<http://www.radioradicale.it>

<http://www.huffingtonpost.it>

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il mio relatore Prof. Daniele Velo Dalbrenta per l'aiuto e la disponibilità dimostratimi fin da subito, per aver creduto in me e nella mia idea di creare una connessione tra stage e tesi di laurea, per avermi incoraggiato ed aiutato nella realizzazione della stessa e nella ricerca e avvio del tirocinio curricolare.

Ringrazio Margherita Forestan, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale di Verona, per avermi indirizzata alla cooperativa presso la quale ho svolto il mio stage e per la disponibilità nel rispondere ai miei quesiti relativi al Progetto Esodo.

Ringrazio Il Samaritano Onlus per aver reso la mia esperienza di tirocinio così ricca ed intensa; in particolare ci tengo a ringraziare il mio tutor aziendale, il dott. Alessandro Ongaro, che mi ha permesso di conoscere la Cooperativa ed il Progetto Esodo; la dott.ssa Chiara Nardo, figura indispensabile, punto di riferimento e crescita che ha alimentato la mia passione verso questo tipo di tematiche e che si è resa fin da subito disponibile, non solo durante lo stage, ma anche nel periodo di redazione della mia tesi. Ha saputo mettermi a mio agio e coinvolgermi in diverse attività che si sono rivelate occasioni fondamentali per mettere alla prova e coltivare le mie conoscenze e le mie abilità.

Ringrazio anche Paola e l'associazione La Fraternità ONLUS, Barbara e la Cooperativa Sociale Insieme, e tutti gli altri referenti del Progetto per avermi

permesso di conoscere meglio l'operatività di Esodo.

Infine ringrazio la mia famiglia, in particolare i miei genitori, Francesca e Giuseppe, per avermi permesso di continuare gli studi; ringrazio i miei fratelli Giovanni e Davide, i nonni, gli zii, i cugini e tutti i miei amici: insieme hanno creduto in me, sono stati presenti in questi tre anni, ad ogni esame, durante il mio tirocinio e durante la stesura di questa tesi. Instancabili sostenitori, hanno contribuito a far sì che affrontassi gli studi con entusiasmo, passione e determinazione.

Un grazie speciale va a Sara, Liana e Vera, presenze costanti nella mia vita.

Alessia S.